ROBERTO, NELLA E LUISA

di Luisa Lunelli

PRODROMI DI GUERRA

Sulla metà degli anni '30, in un assolato pomeriggio di giugno, scesi dall'autobus di via Nomentana all'angolo con via Antonio Bosio. A Roma, in via Antonio Bosio, abitava il dott. Assagioli, il medico che "faceva miracoli", come diceva la gente. Con lui avevo un appuntamento.
Il muro di cinta di Villa Torlonia, nella quale abitava la famiglia Mussolini, corre lungo via Bosio e il loro cognome portò la mia mente al podere che avevamo in Romagna confinante con una proprietà dei Mussolini. La visione di quella bella campagna, aperta all'aria e alla luce della valle del Rabbi, veniva a buon punto per alleggerire la tensione del primo incontro con uno psichiatra. In quel momento infatti non sapevo nemmeno come mi sarebbe riuscita la descrizione del caso che volevo presentargli, il quale non era chiaro nemmeno a me stessa.
Il portone della palazzina n. 30 era aperto. Entrai e saliti alcuni gradini mi trovai nell'ingresso dell'appartamento Assagioli, un vasto ambiente del quale notai la singolare luminosità. Una luce più bianca, più sottile, più luminosa del luminoso sole estivo di Roma. Una luce che non ho dimenticato e che soltanto pochissime volte ancora ho incontrato nella mia vita.

Nella sala di fronte un signore di mezza età finiva di parlare ad un pubblico attento. Pensai che ci fosse stato uno sbaglio d'appuntamento, e cioè che avessi avuto l'appuntamento ad una lezione, anziché ad una consultazione professionale.
L'insegnante uscì dall'aula e tutti gli si fecero intorno. Quasi tutti volevano parlargli. Certo non era quello il momento di presentare le cose mie.
Avvenne però che mi trovai accanto a lui e avvenne pure che lui si voltasse verso di me e mi rivolgesse la parola: "Vada di sopra - disse indicandomi una scala interna - di sopra c'è mia moglie e là potrò parlarle, se vuole". Di sopra c'era la signora Assagioli con alcune amiche, e io mi sedetti con loro accettando una tazza di tè.
Più tardi salì anche il dottore. Appariva stanco ed era evidente che cercava distensione. Gradì la tazza di tè che la moglie gli porse e prese parte alla conversazione che si svolgeva scherzosamente. Di nuovo, non era il caso di accennare al mio problema. Quando feci per andarmene, Assagioli disse: "Ritorni, anzi ritorni

presto. Nei nostri scaffali troverà qualcosa di buono da leggere; prenda ciò che vuole. Certamente troverà ciò che la interesserà".

Ritornai; andai agli scaffali e trovai libri e dispense che erano interessanti. Certo, anche un po' strane; cose strane, ma buone cose. Così ritornai a prendere nuove letture, con una certa avidità. Ma presto la signora Assagioli mi disse che nei prossimi giorni sarebbero partiti per la campagna, quindi la casa di Roma veniva chiusa. "In Toscana le visite ci sono sempre gradite", mi disse anche, e io le promisi una visita. Avvenne così che non fui una paziente di Assagioli quel giorno, né lo fui mai più. Quel giorno invece nasceva un'amicizia che fu lunghissima e tanto buona e bella.

Nei primi anni ci vedemmo poco perché io abitavo con mio marito a Trento, sua città natale. Ma di tanto in tanto tornavo a Roma a rivedere i miei genitori e far loro godere la nipotina. Per raggiungere l'abitazione degli Assagioli si doveva attraversare la città, l'abitazione dei genitori essendo a Monteverde-Gianicolo e la loro al Nomentano. Qualche volta mio padre mi accompagnava nel lungo percorso e allora scambiava qualche parola con il dottore. Rivedevano gli avvenimenti annunciati dal giornale ed era facile per loro intendersi: conoscevano ambedue la vita, non ne avevano illusioni. Ma neppure pessimismo, sebbene le acque cominciassero ad essere agitate. L'Italia preparava la spedizione d'Etiopia. Mio padre sembrava vederla un notevole rischio. Direi che Assagioli - in linea di massima - sembrava più tranquillo. "Almeno dal punto di vista militare - diceva - non possono esserci sorprese".

Un giorno, uno dei loro colloqui mi presentò una sorpresa. Tra gli ebrei di Roma era in corso un'attiva raccolta di firme. Gli incaricati visitavano tutte le famiglie ebree chiedendo la firma per "Gerusalemme capitale". Quel giorno mio padre ne domandò ad Assagioli e lui rispose: "Certo, sono venuti anche da me per la firma. Ma io non ho firmato".
Gli occhi di mio padre fissarono Assagioli; lo fissarono interrogativamente, senza parlare. Assagioli rispose con uno sguardo fermo, tacendo. Poi, sempre in silenzio, scrollò le spalle.
La conversazione riprese naturale; continuarono a trattare altri avvenimenti del giorno. Ma quei loro sguardi seri, quegli istanti di silenzio e quel conclusivo gesto di noncuranza voluta mi dicevano che i due uomini si erano intesi su qualcosa di abbastanza serio. La scena si impresse in me in modo che non l'ho più dimenticata.

* * *

Nel giugno del '40 l'Italia entrò nel conflitto europeo. Mio marito indossò la divisa di ufficiale degli Alpini e fu mandato sul Fronte Occidentale. Era un uomo generoso, e mi lasciò con un saluto generoso: "Ritornerò, certo. Non ho nessuna intenzione di morire, ti assicuro", il giorno prima di partire mi disse con sicurezza. Ma un poco più tardi, ritornando di nuovo da me, aggiunse: "Però, se dovesse capitarmi, non fartene un lutto; sei giovane, rifatti una vita; io ne sarò contento". Fu protetto, e potei rivederlo cinque anni dopo.

Partito mio marito, decisi di lasciare Trento e andare a Roma dai miei genitori. Il viaggio, allora, prendeva molte ore di treno. Mi trovavo al sesto mese della seconda gravidanza e scrissi a Nella che avrei avuto bisogno di riposarmi una notte da lei. In quei giorni essi si trovavano nel Chianti, nella bella villa di Roberto chiamata Villa Serena. La villa era a pochi chilometri da Firenze, e per me proprio a mezza strada fra Trento e Roma.
Alla stazione di Firenze presi il taxi. Giungendo, entrai dal grande cancello che era spalancato, e anche la porta d'ingresso della villa era aperta. Mi parve insolito. Entrai e mi trovai davanti allo studio di Roberto pure aperto. Dentro lo studio c'erano lui, che era seduto alla scrivania, e tre signori in piedi alle sue spalle. Uno gli andava porgendo dei fogli che lui leggeva molto attentamente. Alla fine della lettura, uno dei tre gli disse in tono di deciso comando: "Dottore, sono dispiacente, ma lei deve seguirmi senza ritardo". "Non ho difficoltà" rispose Assagioli alzandosi. Soltanto chiese: "Per favore, mi lasci salire di sopra per il rasoio e un cambio di biancheria".
Io, nell'ingresso, cercavo di non farmi vedere, incerta su che cosa pensare di quanto vedevo succedere. Dopo alcuni minuti Assagioli riapparve. "Sono pronto", disse in tono amichevole. Il signore che dava ordini si mosse, Assagioli lo seguì, poi gli altri due. Passandomi davanti, solo allora mi vide. "Sei qui, Luisa?" esclamò e subito aggiunse: "Vai di sopra, da Nella. Ha bisogno di te". Uscì con loro, prese posto in vettura e la grossa macchina della polizia si mosse velocemente verso Roma.

Di sopra trovai Nella in lacrime, sconvolta per quanto era accaduto in brevi minuti. Era angustiata per la fragile salute di suo marito, che vedeva in una cella angusta, soffocante nel caldo estivo di Roma, senza nessuna comodità, con chissà quale scarsa igiene. La impensieriva la scadente qualità del cibo.
Era indignata per la rapidità con cui glielo avevano strappato. Ma non perse tempo, telefonò ad amici di Roma. Telefonò subito anche alle carceri per chiedere se era possibile fare entrare cibo per i detenuti. Quando le fu risposto di sì, telefonò alla trattoria che ne era autorizzata, ordinando un pasto giornaliero, come concesso.

Poi stese un telegramma per gli amici della psicosintesi di New York e lo fece portare immediatamente all'Ufficio postale del paese da un ragazzo della famiglia colonica.
Compiute queste prime cose ci fu una pausa. Allora finalmente ci buttammo l'una nelle braccia dell'altra, l'abbraccio dell'incontro, della gioia di rivederci e insieme della grave ansia del momento.

Eravamo tutte e due molto emozionate. Però ci sentivamo anche decise a non perderci d'animo, proprio perché in quel frangente appartenevamo a Roberto più che mai. Proprio perché nella sua prova, il nostro coraggio gli offrisse aiuto da lontano. Ma non ci dicemmo questo in parole; anzi facemmo un lungo silenzio. Ad un certo momento Nella trasse un sospiro e si domandò a mezza voce: "Roberto mio, quando mi ritornerai?". Allora io le presi la mano, l'invitai ad aiutarmi, intanto, a mettere in ordine le sue cose. Le carte di Roberto erano rimaste sparse qua e là nel suo studio, alla mercé forse di occhi indiscreti. Questo, infatti, tutte e due facemmo nel pomeriggio e verso sera tutto era pronto per il suo ritorno. "Che cosa può aver fatto Roberto?", dicevo a Nella. "Niente di sbagliato ha mai fatto", le ripetei un paio di volte. "In pochi giorni lo rivedremo".
La sera prima di coricarci pregammo a lungo. Pregammo con fervore per Roberto in carcere e per l'Italia in guerra.
Rimasi con Nella anche il giorno seguente. Il terzo giorno lei mi accompagnò al cancello della villa. Ci salutammo ancora una volta; lei mi abbracciò quasi maternamente e mi disse: "Sta tranquilla, tutto ti andrà bene, e sarà un bel maschietto". Alla stazione di Firenze presi il treno per Roma, dove insieme ai nonni mi aspettava la mia prima figlioletta.

Roberto fu trattenuto agli arresti circa un mese. Uscito si fermò a Roma presso amici circa un altro mese, poi ritornò in Toscana. Mesi dopo Ida Palombi mi disse che la denuncia parlava di attività pacifista.
Rividi Roberto qualche mese più tardi, e naturalmente gli chiesi di quell'agosto a Regina Coeli. Ebbene… pareva averlo dimenticato! Ci ripensò, e accondiscendendo rispose: "sì, non è stato comodo, inconvenienti ce n'erano, ma è stato un periodo molto interessante e utile". Aveva avuto l'opportunità del contatto con una categoria di persone che è difficile poter incontrare. Gli inquirenti dovevano conoscere le sue idee, perciò egli aveva avuto la possibilità di parlare della psicosintesi. Lo ascoltavano attentamente. Alla fine gli fu detto che le sue idee erano "interessanti". Roberto ne fu felice. Infatti si trattava proprio di uno dei primi riconoscimenti della psicosintesi!

Sottolineò l'importanza di aver avuto a disposizione ore e giorni per una rilettura della *Divina Commedia* e delle opere minori. L'approfondita conoscenza del Poeta e dei perfetti simboli con i quali esprime la sua esperienza, gli aveva dato ottimo materiale per gli esercizi della psicosintesi spirituale.
Inoltre le giornate in carcere diventavano alla fine esercizi, magari involontari, di 'psicosintesi personale'. La distribuzione del cibo, quando lo si aspetta affamati, strappa un ringraziamento, sia pure inespresso, verso chi lo ha cucinato e chi te lo porge. Un pensiero di gratitudine verso l'animale che lo aveva fornito, con sacrificio della propria vita - cosa che si dovrebbe fare quando ci si ciba di carne - non incontrava obiezione neanche da parte dei più rozzi detenuti, ricordava Roberto.
A lui, i pasti che Nella gli aveva ordinato cominciarono a giungergli soltanto diversi giorni più tardi, per lungaggini burocratiche.
Sereno sorrideva, ricordando la 'scomoda' situazione. La sua descrizione mi risultava ben diversa da quella che avrei avuto da qualsiasi altra persona che si fosse trovata nella stessa situazione obiettiva. Mi rendevo conto che in quel mese aveva vissuto una coraggiosa collaborazione con l'inevitabile.
Ma c'è di più: *Roberto non aveva pronunciato una sola parola amara contro alcuno.*

ILARIO

All'età di quattordici anni circa, la salute del loro figliolo cominciò ad impensierire Nella e Roberto. Ilario era stato curato fin da bambino. Si sperò che l'età dello sviluppo potesse portare nuove energie al giovane, ma la sua crescita fu troppo rapida. Ilario fece un tale salto di statura che, rivedendolo ad alcuni mesi di distanza, mi venne fatto di esclamare: "I pantaloni lunghi ti nascondono i trampoli?". Ridemmo, ma la crescita lo aveva ancor più indebolito.
Ilario, sensibile alla pena dei genitori e per amore di essi, si sottoponeva senza lamentarsi a lunghe cure e dolorosi interventi. Sebbene non lo seguissi in modo particolare, gli vidi praticare due volte il pneumotorace. Rivelatosi il pneumotorace inutile, gli fu rescisso un nervo motorio, e il polmone malato risultò così definitivamente immobilizzato. Gli si fecero iniezioni d'oro molto dolorose, come mi disse il padre stesso. Roberto, pur avendo affidato il figlio ai migliori specialisti italiani e svizzeri, seguiva attentamente la ricerca medica; e ogni nuova medicina o nuovo metodo che sembrasse dare serio affidamento veniva immediatamente tentato.

Nei periodi migliori Ilario seguiva i corsi del liceo classico. Per la maggior parte del tempo era però costretto a rimanere assente. I compagni di classe lo tenevano al

corrente giorno per giorno. Ilario studiava a letto o sulla sedia a sdraio; si presentava agli esami e passava sempre. Così ottenne la maturità classica e si iscrisse all'Università in Medicina. Ben presto però questa facoltà si presentò troppo pesante per lui. Allora ripiegò su Agricoltura. Ma presto anche Agricoltura fu superiore alle sue possibilità. Rinunciò al sogno di una laurea.

Col tempo cessarono anche le visite degli amici. In quegli anni l'unica difesa contro il contagio della tubercolosi era l'evitare il contatto con il malato, e per questo i genitori proibivano ai loro figli di visitare Ilario.
Ci fu una bella giovane, figlia di una delle famiglie coloniche di Nella, che incontrai ancora nella stanza dell'ospedale S. Domenico. La giovane dimostrava una certa familiarità, sedeva ai piedi del letto, partecipava alla conversazione. Ilario seguiva tutti i movimenti di lei con una luce felice nello sguardo. Ma ben presto anche quella compagna sparì.

Ilario fu capace di riempire la solitudine impostagli dalla malattia. Scriveva delicate liriche che gli ispirava la natura del parco intorno alla villa, o descriveva i sentimenti propri e quelli che leggeva nelle persone che ancora aveva intorno. Con gli amici e amiche più fedeli continuava a mantenersi in contatto per corrispondenza; a mia figlia il postino recapitò una sua breve lettera, che risultò scritta due giorni prima della sua fine.

Ma durante il suo isolamento Ilario aveva preso contatto anche con altri amici. Erano amici per i quali non esisteva timore di contagio, grandi amici, di affinità interiore. Ora Ilario si occupava della ricerca delle massime più significative lasciateci dalla saggezza della nostra e di altre civiltà, del presente e del passato. Sceglieva il fiore di esse, ne valutava il contenuto, la forma e l'espressione, poi le classificava secondo un ordine programmato. Voleva trasformarle in un 'sentiero' che aiutasse il lettore, oppresso dalla prova, a passare dal cieco dolore umano ad una pace illuminata. La lunga durata della sua condizione di sofferente consentiva ad Ilario un'indubbia esperienza. Di questa esperienza egli dà testimonianza nelle pagine di prefazione: "il primo a trarne vantaggio è stato il compilatore stesso", e il titolo che diede alla raccolta fu appunto *Dal dolore alla pace*. Il libretto è dunque un sentiero che inizia una ricerca, la quale deve diventare un risveglio. Il risveglio vedrà la luce della Pace interiore: Pace è dunque una meta che fu da molti raggiunta.
In questa illuminata impresa il padre accompagnò il figlio per mesi, anzi per alcuni anni. Roberto dava ad Ilario tutto il suo intelligente amore e generoso servizio, in

delicata armonia di rapporto. Un sostegno impareggiabile nella grave e lunga prova del ragazzo.

* * *

E ormai anche l'Italia era teatro di guerra. Il fronte degli Alleati giunse all'Appennino Tosco-Emiliano e sul suo crinale rimase fermo per mesi, su quella che si chiamava la Linea Gotica, che divideva l'Italia in due. Pesanti incursioni aeree avevano spinto i cittadini di Bologna a lasciare la città e a spargersi nella campagna. Una proprietà di campagna di mio padre venne a trovarsi nelle immediate vicinanze del fronte. Tuttavia la famiglia si rifugiò colà; le cannonate sarebbero state meno paurose che i bombardamenti aerei già conosciuti.
Nella era al sud. Tra noi due non ci fu nessuna possibilità di comunicare durante quell'ultimo autunno, inverno e primavera di guerra.

A guerra finita, quando finalmente ci rivedemmo, non ci soffermammo sulle vicende vissute. Sentivamo invece il bisogno di parlare di cose normali, di pensare a programmare un futuro. Del passato Nella mi accennò soltanto che Roberto aveva lasciato la casa e passato diverso tempo in 'montagna', con disagio notevole per la sua fragile salute. Aggiunse che la decisione era stata presa in una riunione di famiglia. Poiché la cosa era stata discussa in famiglia e Nella non aggiungeva altro, non le chiesi di più. Credetti che si volesse evitare a Roberto il rischio di ricatto, pericolo che correva chiunque era - o era ritenuto - facoltoso. Nel disordine di quegli ultimi mesi non esisteva nessuna protezione dei civili e non mancarono casi di estorsione accompagnata dall'assassinio del disgraziato. Il grande parco che circondava la villa la rendeva pericolosamente isolata. Anni dopo seppi da Carmela che il dottore aveva passato un periodo alla 'macchia', in casa di un pastore della signora, un uomo sicuramente fedele. Carmela andava di notte a portargli biancheria pulita e cibo della cucina di famiglia. Ilario aveva fatto compagnia al padre in qualche periodo.

* * *

Con la fine della guerra, dall'America arrivarono in Italia gli antibiotici e con la penicillina si ottenne una magnifica vittoria sulla secolare tubercolosi.
Ma per Ilario era troppo tardi: il suo fisico non reagiva alla penicillina. Quindi per Nella fu chiaro che la medicina ufficiale non aveva più risorse da offrire. Nella cercava ora un 'guaritore'. Io avevo già incontrato padre Pio, il frate francescano, uno dei più capaci in quegli anni. Parlai a Nella della profonda impressione ricevuta

dalla sua spiritualità. Nella aveva già sentito parlare di padre Pio. Mi chiese se mi sentissi di accompagnarla da lui con Ilario. Per me fu una gioia prometterle il mio aiuto per tutto il tempo del viaggio.

Roberto aveva riconosciuto alla moglie il diritto di mantenere la religione nella quale era cresciuta. Il battesimo di Ilario faceva parte del suo concetto che è la madre che deve dare la prima educazione religiosa al figlio.
Questa mentalità aperta gli aveva ottenuto un beneficio prezioso. La legge razziale italiana, approvata dal Parlamento prima della guerra, era discriminante nei riguardi delle 'famiglie miste'. La famiglia di Roberto risultava una 'famiglia mista' (cioè uno dei coniugi non era ebreo) e Roberto risultava così un 'ebreo discriminato'. Certamente la qualifica di 'discriminato' risultò alla polizia politica del regime fascista, quando in soli alcuni giorni di interrogatori archiviò definitivamente la sua pratica.

Ilario Francesco aveva approfondito la conoscenza del cattolicesimo e fra le grandi figure ammirava soprattutto S. Francesco d'Assisi. Padre Pio era frate francescano e da anni portava le stimmate della Crocifissione; Ilario desiderava conoscerlo. Malgrado la sfinitezza, che ormai l'opprimeva continuamente, fu felice della proposta della madre. Roberto collaborò alla preparazione del viaggio.

Il viaggio in treno da Arezzo al villaggio del Gargano era un'impresa. Rotaie, ponti, stazioni, tutto era in costruzione o riparazione. Il convoglio doveva arrestarsi continuamente per dar tempo agli operai di stendere o riparare qualche metro di binario. L'attesa poteva essere di ore. Il treno riprendeva la marcia, ma il macchinista lo doveva far procedere a passo d'uomo prima di trovare qualche tratto più sicuro.
Il nostro viaggio durò due giorni. In treno non c'era servizio né di cibo né di bevande. La gente dormiva in piedi perché non c'era posto per sdraiarsi sul pavimento, si appoggiavano alle pareti del corridoio o a un compiacente compagno di viaggio. Roberto aveva potuto procurare per noi uno scompartimento riservato, ma nessuno dei viaggiatori in piedi nel corridoio chiese mai di entrare. Il volto bianco di Ilario, sempre sdraiato, li tratteneva. Il viaggio però non provocò particolari disturbi ad Ilario. Da Foggia una sgangherata corriera ci portò in due ore al villaggio di S. Giovanni Rotondo.

Dal piccolo ospedale potemmo avere una sedia a rotelle e così avemmo il mezzo di trasporto per Ilario. Il convento era abbastanza fuori, tra rocce ed ulivi.

Ogni mattina una piccola folla partecipava alla messa che padre Pio celebrava all'alba. La chiesetta era allora poco più grande di una cappella e il convento era un conventino che ospitava cinque o sei frati.
Quando padre Pio compariva dall'uscio della sagrestia e doveva raggiungere l'altare, i più vicini al suo percorso cercavano di toccargli il saio, toccargli il cordone, gli afferravano la mano per baciargliela. A lui dispiaceva quella fanatica attribuzione di doni soprannaturali. Si difendeva energicamente, perfino rudemente, ma nello stesso tempo guardava in giro e si rendeva conto della folla. Vide la sedia di Ilario e fece cenno che gli fosse avvicinata. Uno dei suoi uomini si aprì il passaggio tra la folla e glielo portò accanto. Padre Pio salutò Ilario e volle che la sedia venisse condotta al lato dell'altare mentre lui celebrava la Messa. E così volle ogni giorno che ci fermammo lassù.
Durante la Messa, nei punti culminanti dell'azione sacra, padre Pio si fermava in contemplazione. Nella chiesa si faceva allora un silenzio profondissimo, si poteva 'sentire' il silenzio.
Dopo la Messa, la regola del convento consentiva al celebrante una mezz'ora di ricreazione, e padre Pio faceva entrare alcuni amici nel piccolo chiostro; li intratteneva con la sua conversazione gioviale e fece sempre entrare anche Ilario.
Nella ed io non potemmo ottenere un appuntamento con lui; troppe erano le prenotazioni. Ma il suo sguardo era su di noi e noi potevamo saperlo perché era annunciato da un'ondata di profumo. Si trattava di un profumo particolare. Due persone potevano trovarsi l'una accanto all'altra e nello stesso istante percepire, ognuna, il proprio distinto profumo. L'esperienza del profumo era comunissima ai visitatori del luogo.

Nella sperava con la trepidazione di una mamma che attende una risposta di salvezza. L'attenzione che padre Pio rivolgeva ad Ilario la induceva a sperare. "Ilario era un bravo giovane e salvargli la vita voleva dire salvare una vita che sarebbe stata spesa nel migliore dei modi; sarebbe stata una vita di servizio e testimonianza. Glielo aveva portato il suo figliolo, perché glielo guarisse, lui che ne aveva salvati tanti, che i medici non avevano potuto salvare; lui lo poteva...". Questo Nella diceva in cuore, silenziosamente a padre Pio.

Ilario non parlava dei suoi incontri con padre Pio. Non faceva confidenze, né alla madre né a me. Di salute stava meglio, aveva più colore sulle guance e non si mostrava troppo affaticato. Ma il suo pensiero non lo esprimeva. Non dico che non sperasse; ma, forse, lui poteva avere un'interpretazione diversa. Forse, in

quell'attenzione, Ilario vedeva un paterno incoraggiamento alla partenza già segnata, un tenero saluto di congedo…

* * *

Ilario fu forte e sereno fino al suo ultimo giorno.
I genitori ora non lasciavano più passare l'intera notte senza che uno di loro si alzasse e andasse dal figliolo.
Anni dopo, Nella mi parlò di quella notte che fu l'ultima. Quella notte si era alzato Roberto. Aveva passato qualche ora seduto accanto al figlio. Verso l'alba Ilario aveva espresso il desiderio di un poco di cibo. Suo padre era andato in cucina a preparare un panino. Ma quando il padre era tornato, Ilario chiudeva gli occhi per sempre.

Non andai al funerale, ma qualche giorno dopo mi recai a vedere i genitori. Era una bella giornata di novembre con la luce dolce e il sole tiepido dell'estate di San Martino. Mentre percorrevo il viale di pini che conduce alla palazzina, sentivo il vuoto, sentivo la mancanza di Ilario. A Roberto dissi, con le lacrime agli occhi: "i suoi occhi non lo vedono più il nostro sole". Roberto, indulgente, quasi mi sorrise, ma subito affermò con sicurezza: "i suoi occhi oggi vedono ben altro Sole!".

Nel cuore di Nella era avvenuta una tremenda lacerazione, una lacerazione di cui avrei voluto conoscere la distruzione operata. Ma era impossibile. Nella non parlava. Non gradiva visite. Non voleva condoglianze. Non le dicevano nulla le condoglianze di chi non aveva perduto un figlio… essi non avevano perduto Ilario. Soffriva terribilmente, e preferiva soffrire sola.
Si vedeva in lei lo sforzo di superarsi, e si vedeva pure che le era impossibile.

Ma Roberto le era accanto. Unito nello stesso dolore, Roberto le stava al fianco, senza mai lasciarla e sempre tacendo. Le rivolgeva soltanto qualche premurosa domanda per informarsi di un suo bisogno, di un suo desiderio. Questa attenzione, Nella poteva accettarla; nello stesso tempo il suo silenzio le diceva che lui la comprendeva e la rispettava - che la rispettava e l'attendeva…
Di quella attesa Nella avvertiva il calore, avvertiva l'amore che ne irradiava. La sua resistenza si ammorbidiva, la luce ritornava, la ferita del suo cuore sanguinava meno... e lentamente Nella, così aiutata da Roberto, poté riprendersi e ritornare l'energica donna di sempre.

ROBERTO E NELLA

Mio padre, essendo stato distrutto da un bombardamento il nostro appartamento a Trento, ci ospitò definitivamente a Bologna, dove si era stabilito.
Ora i contatti con Firenze erano facili, e io potevo dar corso alla mia amicizia con Nella con frequenti visite. Se tutto era normale in casa mia, potevo anche fermarmi qualche giorno da lei. Roberto mi vedeva volentieri e mi considerava una delle migliori amiche di sua moglie. E anch'io mi trovavo bene nell'atmosfera di casa loro.
Il loro rapporto era dei migliori. Erano diversi, sì, ma esisteva complementarità e la comunicazione fra loro era facile; manteneva, anzi ne accresceva comprensione ed amore, come si poteva notare quotidianamente.

Roberto era puntuale. All'ora fissata compariva in sala da pranzo. Nella, quando era molto impegnata, dimenticava l'ora e chi l'aspettava. Io cercavo di frenare l'impazienza davanti alla tavola preparata e alla zuppiera scoperchiata, dentro la quale la minestra si raffreddava. Roberto apriva la televisione per me, non per lui, che non era interessato alle notizie, perché in quel momento vedeva Nella occuparsi dei terreni, lasciandogli quindi il tempo per i propri studi. Così, quando Nella arrivava era accolta con gratitudine dal marito. Nella gradiva quell'apprezzamento; d'altra parte veniva naturale a Roberto l'esprimerlo. Nella dimenticava il mercato basso, la stagione sfavorevole e le tasse in aumento: ora finalmente poteva rilassarsi. Si sedeva a tavola e il pasto ritardato si svolgeva più sereno e cordiale che se fosse avvenuto puntualmente.

Il loro lungo amore coniugale conservava sfumature giovanili.
Dopo che Nella aveva indossato l'abito elegante per uno spettacolo o un ricevimento e io, che l'aiutavo a prepararsi, le avevo messo nella borsetta i guanti di pizzo e il fazzolettino profumato, entrava in camera Roberto. Veniva per scegliere i gioielli che dovevano completare l'abito. Dal cofanetto dei preziosi sceglieva il braccialetto con turchesi e l'anello con una grande, rara turchese, se l'abito era verde. Se l'abito era blu, le si adattavano la collana e gli orecchini a pendente di lapislazzulo. In altri casi c'era la collana doppia di grosse granate, che veniva da una nonna aristocratica; c'erano collana e orecchini di perle orientali, c'era insomma una scelta non di gran valore, ma di buon gusto e accurata fattura. Roberto allacciava la collana al collo della moglie, le infilava l'anello al dito, le porgeva gli orecchini perché lei stessa cercasse il piccolo foro nel lobo dell'orecchio. Compiuto l'ultimo gesto, indietreggiava di qualche passo per osservare i particolari e l'insieme. Guardava Nella con uno

sguardo in cui c'era la compiacenza del marito che si presenta agli amici con una bella moglie. Nella era molto bella. Allora io, maliziosamente, chiedevo: "Roberto, a quando un altro viaggetto di nozze?".

"Lo metteremo in programma presto!", prontamente mi ribatteva.

* * *

Come descrivere Roberto, se lui di se stesso non parlava mai? Per lui aveva ben poca importanza quanto di personale gli accadeva; dimenticava perfino un mese a Regina Coeli!
Ma qualche spunto inatteso mi veniva occasionalmente da Nella. Come quando, raccontandomi di se stessa, della sua giovinezza, Nella venne a dire: "Oramai non ero più molto giovane. Non avevo mai saputo decidermi ad accettare precedenti proposte di matrimonio. Pensavo che per me non fosse più il caso di fare un matrimonio. Ma incontrai Roberto e a lui dissi subito di sì. *Roberto non era come nessuno degli altri*". Questa sua frase chiaramente alludeva al 'livello' diverso di Roberto.

Roberto era molto buono. La sua bontà era presente in ogni ora della giornata. Rispondeva alle richieste incoraggiante, pronto per ogni servizio, ma per sé non chiedeva nulla che non gli fosse assolutamente indispensabile.
Trattava con la stessa cortesia i suoi familiari, i parenti lontani, gli amici, gli studenti, i suoi pazienti, la servitù. Alla suocera - la nonna Eloisa, oltre i novanta - portava quel rispetto che si deve a chi è stato lungamente capofamiglia.

Ora era lui il capofamiglia. Non lo faceva pesare. Solamente quando era necessario assumeva, con forza e chiarezza di idee, la dovuta responsabilità. Si interessava del figlio, delle nipoti e dei loro amici. Amava i loro svaghi, accettava da loro scommesse e scherzi. Era sempre pronto ad aiutarli nei loro studi. Nella conversazione in famiglia però non introduceva mai argomenti dai quali trasparisse una sua superiorità intellettuale. Mi ci vollero anni per rendermi conto della sua vastissima cultura letteraria, storica, scientifica e musicale. Mi ci volle molto tempo per scoprire quante lingue moderne parlava e quante antiche leggeva.
Roberto aveva un'umiltà che lo faceva sempre rispettoso degli altri. Non ricordo di aver sentito uscire dalla sua bocca frasi ostili, giudizi negativi, neppure semplice antipatia.

Non gli ho visto la benché minima insofferenza né impazienza. Nel suo vocabolario non esisteva la parola 'difetto'. I difetti erano 'qualità diverse', qualità non coltivate o usate impropriamente.
Sì, ricorderò sempre quanto era bello vivere con lui, vivere al suo fianco. Era una pace che faceva bene e incoraggiava al bene.
Vicino a lui si 'guariva', senza sedute, senza medicine...

* * *

Un giorno Nella mi chiese di aiutarla nella ricerca di un documento indispensabile per concludere un affare urgente. Si sapeva soltanto che il documento si trovava entro uno dei tanti scatoloni di documenti. Il lavoro quindi si presentava lungo e lo cominciammo subito dopo la colazione del mezzogiorno.
Si dovevano scorrere centinaia di fogli che parlavano di materie per lo più a noi sconosciute e trattate con linguaggio tecnico. Ricavarne il più rapidamente possibile il contenuto, comportava un lavoro mentale molto intenso. Vi spendemmo tutto il pomeriggio. Il sole si avvicinava al tramonto, nella stanza la luce andava calando; la fatica ci aveva dato mal di testa: ma come interrompere se oramai dovevamo averlo alla mano, il documento? Forse la stanchezza stessa faceva protrarre la decisione. Roberto comparve sulla soglia dell'uscio e chiese: "Come va?". "Male", rispondemmo disperatamente, "non si trova nulla!". "Ebbene - fece lui - bisogna cominciare con l'illuminare la situazione!", e con sorriso leggermente motteggiatore girò la chiavetta della luce elettrica.
A 'situazione illuminata', in brevi momenti il quadro cambiò. Leggemmo la stanchezza sui nostri volti disfatti e l'idea di smettere la ricerca non parve in fondo tanto sbagliata. Ci accorgemmo che il tè delle cinque era stato dimenticato. Lo chiedemmo a Carmela e lo bevemmo assieme a Roberto, mentre gli ultimi scrupoli per il lavoro interrotto andavano dissolvendosi. Avvenne che non riprendemmo la ricerca né il giorno seguente né in seguito. Il documento non fu mai trovato e l'affare fu concluso ugualmente.

Come mai Roberto, non chiamato, era apparso al momento giusto? Veramente noi non ce lo domandammo. Con lui queste cose succedevano. Sapevamo che le persone sotto il suo tetto erano sempre presenti al suo cuore e alla sua mente; sapevamo che quando si trovavano in difficoltà appariva e risolveva situazioni impossibili come per miracolo; proprio come quel pomeriggio, quando bastò una frase scherzosa e un giro dell'interruttore della luce. Ci si abituava: per noi, facevano semplicemente parte di lui.

* * *

A coloro che vivevano in casa sua Roberto non chiedeva nessuna particolare pratica di vita spirituale; soltanto offriva due occasioni. Una, giornaliera, con l'aprire a mezzogiorno la porta del suo studio. Significava l'invito ad entrare per la meditazione. Erano circa venti minuti di meditazione silenziosa, seguita poi dalla recita ad alta voce della Grande Invocazione. L'altra opportunità offerta era la celebrazione del plenilunio. La teneva nella sala da pranzo intorno alla tavola grande. Leggeva l'istruzione preparata da lui stesso che, oltre alla descrizione - nuova ogni anno - dei significati e degli influssi del segno, conteneva anche riferimenti pratici al presente. Seguivano quaranta minuti, e anche un'ora di meditazione silenziosa, molto buona, come talvolta Roberto stesso osservava con soddisfazione. Poi ci si lasciava in silenzio. Il gruppo consisteva della famiglia, di qualche ospite occasionale e qualche amico stretto. Per il pubblico più generale, in data opportuna, il plenilunio veniva celebrato da Roberto nella sala delle riunioni a pianterreno della palazzina.

Roberto non dava certamente l'impressione di desiderare controllo sulla vita e condotta degli altri, neppure su quelle dei suoi. Ma se qualcuno desiderava parlarne, allora ascoltava attentamente, con sincero interesse, qualsiasi problema. Soprattutto aiutava la ricerca della giusta impostazione del problema. Ma, quanto alla soluzione, si teneva estraneo. "Decidere tocca solo a te", mi diceva immancabilmente, lasciandomi così quasi scontenta di avergli parlato e non aver ottenuto l'aiuto richiesto - almeno così pensavo.

Ma ci fu anche un'occasione che mi fece pensare differentemente. Gli comunicai che mi era stato offerto l'incarico di dirigente delle opere di assistenza della locale sezione del Fascio Femminile. Quell'offerta risultava molto gradita al mio buon cuore. Ma Roberto, che mi ero affrettata ad informare, disse: "Non accettare, non accettare cariche". Il mio buon cuore aveva avuto una doccia fredda. E mi sembrò anche che la frase "non accettare cariche", indicasse che non mi aveva capita. Ma in seguito, e proprio per il cammino della dittatura verso il suo destino, compresi che Roberto, come avrebbe fatto un padre, voleva proteggere la mia inesperienza.

L'ISTITUTO DI PSICOSINTESI

Nel primo dopoguerra l'Italia visse la sua meravigliosa rinascita. E anche la psicosintesi mosse rapidi passi. All'Istituto gli Assagioli - ormai stabilitisi a Firenze - avevano dato una sede, allora assai conveniente, al pianterreno della loro palazzina in via S. Domenico. Ciò facilitava a Roberto il contatto con i suoi collaboratori.
Dal suo studio nel suo appartamento, scendendo due rampe di scale - lentamente, per via di quella sinovite al ginocchio - si trovava nell'ufficio di segreteria. Più spesso era Ida che veniva chiamata di sopra nello studio del presidente.
Ida Palombi, che aveva dato il suo tempo e le sue capacità alla psicosintesi fin dagli anni di Roma, ora si prodigava per l'Istituto in formazione. Fungeva da segretaria e tesoriera, organizzava i corsi annuali, le riunioni dei dirigenti e l'assemblea dei soci. Un notevole lavoro ordinario, e parecchio lavoro straordinario. Aiuti fissi le vennero solo più tardi. Anche Ida era considerata di famiglia e abitava in un quartierino della palazzina.

Tra le prime attività dell'Istituto, la più impegnativa rimaneva sulle spalle di Roberto, che si assumeva i corsi annuali. Con quelle lezioni egli doveva dare la prima informazione sulla psicosintesi ad un pubblico medio. Le sue lezioni dovevano perciò essere riassuntive e semplici, senza perdere né in completezza, né in profondità. E le sue lezioni furono precisamente tali. Le dispense, io le trovavo straordinariamente convincenti. Dicevano profonde verità. E quelle verità, che incontravo per la prima volta, mi pareva di averle conosciute da sempre, con mio grande stupore. Poi accadeva anche che rifacendone una nuova lettura, ancora vi trovassi nuovi significati, nuova vita. Rileggendole ora, dopo tanti anni, quelle dispense mi dicono ancora cose nuove. Da dove può venire tanta verità, tanta ricchezza, se non da grande amore, da grande impegno?

L'attività di ricerca era una quotidiana fatica sostenuta da Roberto, non più giovane e di salute molto delicata. Fatica di ogni mattina e anche di molti pomeriggi, fatica mentale e anche fisica, perché molte ore a tavolino stancano anche fisicamente. Era rinuncia a comodità, a svaghi, a successi personali. Ma certo erano anche ore appaganti e, quando incontrava buona volontà negli studenti, con gioia vedeva aprirsi il futuro alla sua Psicosintesi.

Accanto a lui, nel lavoro, c'era un amico, un fratello. Anche Nella considerava il prof. Gabriello Cirinei un fratello per Roberto. Divisi per gli interessi universitari - Roberto in Medicina e Gabriello in Matematica e Fisica - la psicosintesi li aveva poi riuniti nella dura fatica quotidiana. Roberto riceveva non solo il conforto di una comprensione a livello adeguato, ma anche l'aiuto nel lavoro, che risultava prezioso

per lui. Infatti, Roberto metteva nei suoi scritti citazioni da autori del passato, del lontano passato, faceva riferimenti a civiltà dell'est e dell'ovest e tutto questo richiedeva laborioso controllo sui testi. Ma bastava che si rivolgesse all'amico e l'amico gli forniva quanto richiesto. Per il fatto che avevano ambedue la stessa ampia cultura, c'era sempre una risposta alla domanda e ciò risparmiava a Roberto ore e magari giorni di lavoro.
Roberto si rivolgeva all'amico anche per consigli sulla lingua. Venezia, nella quale nacque Roberto, ha un dialetto gentile, ma molto povero. Roberto sentiva la necessità di massima esattezza nell'esporre la nuova psicologia. Talvolta il vocabolo o la frase non lo soddisfacevano. Ne parlava all'amico e l'amico aveva subito non uno, ma due o più vocaboli o una frase più concisa, più significativa e magari arguta, offerti dalla ricchezza del suo toscano.
Assieme i due amici svolgevano un prezioso lavoro. Nel piccolo, appartato studio privato di Roberto, in via S. Domenico, entrava liberamente solo Nella per informare Roberto su qualche fatto di casa. I due studiosi gradivano la sua apparizione. Erano alcuni minuti di distensione, che non li distraeva.
Lavoravano in silenzio; pochissime parole bastavano per significare molte cose. E in quell'armoniosa atmosfera che essi stessi creavano la psicosintesi nasceva pura, facile e impregnata di grande amore.

* * *

La validità e la fecondità di tale lavoro si cominciò a vedere, forse lentamente, ma indubbiamente, fin dal principio.
L'Istituto apriva centri in diverse città d'Italia. Roberto mi chiese di aprire un centro a Bologna. Tentai, e posso dire che mi riuscì più facile del previsto la soluzione del primo problema: il locale per le riunioni, per il quale non c'erano fondi per l'affitto. Quando parlai della Psicosintesi alla direttrice della Scuola Superiore di Servizio sociale, essa prontamente mise un'aula della Scuola a disposizione delle nostre riunioni, il pomeriggio di ogni sabato. Così avemmo la sede proprio nel cuore della città.
Chiesi a Roberto l'insegnante del corso. Mi rispose che dovevo essere io. Ne fui quasi spaventata. Si trattava del fatto che io non avevo mai studiato la psicosintesi; avevo soltanto letto diverse dispense. Fortunatamente Roberto mi capì, non insistette e... mandò a Bologna Cirinei! Così avemmo Cirinei per due corsi annuali.

Il numero delle presenze fu fin dal principio abbastanza buono, e questo ci disse che l'interesse in città c'era. Noi però non si mirava al numero in modo particolare;

soprattutto desideravamo studenti interessati e assidui. Infatti dal numero dei presenti uscì un gruppetto di 'assidui' nelle presenze e nei compiti a casa: tre studenti di ingegneria aeronautica, uno di fisica nucleare e un seminarista. Cirinei faceva interessanti lezioni, presentava sempre esempi vissuti, che stimolavano a raccontare casi propri. L'ora si divideva in tre tempi: trenta minuti per l'esposizione teorica; quindici minuti per gli esercizi, in classe; quindici minuti di discussione sull'esposizione e gli esercizi. Veniva dato anche l'esercizio per casa che gli "assidui" riportavano la settimana seguente.
La lezione era sempre troppo breve, anche se il professore poteva fermarsi ancora un'altra ora circa, cioè per il tempo concessogli dall'orario del treno per il ritorno a Firenze.

Ma da molto tempo Cirinei soffriva di cuore. I medici constatarono un peggioramento. Dovette lasciare l'insegnamento alla scuola pubblica e dovette diminuire le ore di lavoro con Roberto. Continuò a venire a Bologna una volta la settimana (per il secondo anno di corso). Si avvertiva un certo affanno mentre parlava. La figlia Maria Luisa ora lo accompagnava sempre, un paio di volte lo sostituì nella lezione.
Un giorno il suo cuore si fermò. La psicosintesi aveva perduto uno dei suoi migliori, e Roberto rimaneva solo nel suo piccolo studio al suo grande lavoro.

* * *

Il pensiero che un giorno sarebbe venuto a mancare il fondatore, faceva sostenere da alcuni che sarebbe stato bene dare all'Istituto di Psicosintesi la qualifica di Ente Morale. In tal caso i bilanci dell'Istituto sarebbero venuti a passare sotto il controllo dello Stato.
Roberto invece aveva creato un Istituto suo, del tutto indipendente, quando a Roma aveva iniziato il lavoro.
Mi pare che non fosse entusiasta dell'idea dell'Ente Morale, ma soltanto l'Ente Morale poteva accettare legalmente donazioni ed eredità; e Roberto e Nella, scomparso Ilario, avevano fatto un testamento con il quale lasciavano tutti i loro immobili all'Istituto. Perciò l'Istituto fu eretto ad Ente Morale. La pratica, lunga e complessa, fu svolta soprattutto da Ida, che ne era convinta e seppe condurla a buon fine.
L'ultima difficoltà riguardava il paragrafo della legge che richiedeva che i beni immobili dovevano essere coperti, per una certa parte del loro valore, da denaro liquido. Roberto mi disse che il contante non c'era. Io avevo alcune cartelle di Buoni

del tesoro, pervenutemi da mio padre e le portai a Ida. Roberto poi mi disse che avevano coperto questa richiesta della legge. Non era una grande somma.

Certamente a Roberto furono più amare altre pressioni, come quella di iscrivere l'Istituto di Psicosintesi ad associazioni di tipo professionale. Forse Roberto aveva un impegno di lavoro troppo pesante per poter rivolgere l'attenzione ai problemi professionali; certo non erano questi che attiravano particolarmente la sua attenzione. Il suo problema era di portare la psicosintesi ad ambienti e a persone. Desiderava incontrare insegnanti, interessare genitori, educatori, lavoratori sociali, umanisti, psicologi, medici, sacerdoti. La psicosintesi è anche 'servizio'. Ma lui - che era tanto dedito - non pronunciava quasi mai le parole 'servizio', 'testimonianza', 'volontariato'. Non le pronunciava, queste parole, ma le ispirava. E certamente chi gli era attento, le afferrava.
Una volta mi parlò brevemente del problema professionale, che gli veniva insistentemente presentato. Fu breve e siccome non ricordo le sue precise parole, non tenterò di riferirle. Ma se non ricordo le parole, ricordo però che un'ombra di tristezza passò sul suo volto quando concluse il discorso: "Non ne parlare in giro". Non parlai; pensai, allora, che dimostrasse una certa debolezza. Adesso penso che poteva essere debole e stanco, sì, ma che sapendo che la psicosintesi avrebbe vinto e che affermazioni straordinarie erano ormai vicine, fosse trattenuto anche dal rischio di scissioni.

LA SALUTE DI ROBERTO

I medici consigliavano il mare per Roberto. A Nella il mare non faceva bene, ma volle accompagnare il marito al mare ogni anno. Quell'anno mi invitarono a passare con loro sul Tirreno il mese di luglio.
Da quando aveva avuto l'esperienza di un'eccezionale burrasca estiva che aveva improvvisamente abbassato la temperatura e provocato a Roberto l'influenza, Nella era diventata straordinariamente previdente e metteva nel bagaglio scialli e pullover; credo anche i cappotti. Ormai sapeva che negli appartamenti in affitto scarseggiavano stoviglie di cucina e servizi di sala da pranzo, perciò impaccava anche tegami e piatti. Roberto, con la stessa larga previdenza della moglie, si preoccupava del lavoro che avrebbe potuto svolgere in vacanza, riempiendo scatoloni di carte, e impaccando libri, macchina da scrivere, materiale di cancelleria. Tutta questa preparazione cominciava con un anticipo di due mesi, durante i quali valigie e pacchi,

gli uni dopo gli altri, venivano depositati nell'ingresso dell'appartamento, che così poteva dare l'idea di una famiglia in preparativi di espatrio.

Il giorno della partenza, malgrado la grossa macchina che essi noleggiavano, non era facile sistemare ogni cosa. Roberto, che pur aveva la sua parte di responsabilità, si limitava al punto di vista dell'"osservatore" e da tale privilegiato punto di vista commentava argutamente, provocando risate. Quando ormai tutto sembrava sistemato, Nella e Roberto raggiungevano i loro posti attraverso strettissimi passaggi, ma tenacemente portandosi, ognuno, una voluminosa borsa personale. C'erano ancora il cagnetto bastardo e il gatto siamese: erano i rappresentanti del "Terzo Regno" in famiglia, come diceva Roberto, e andavano anch'essi in villeggiatura. Era abbastanza difficile fargli accettare i posti creati appositamente per loro. Ottenuto, con carezze e bocconcini, anche questo, finalmente la partenza avveniva tra i festosi auguri e i battimani rumorosi di coloro che l'avevano aiutata. Nella non fu mai capace di snellire le partenze, neppure per piccoli viaggi. Il bagaglio sembrava darle sicurezza.
Io li raggiungevo in treno un giorno o due dopo, con il solo ingombro della mia valigetta personale. Accorciavo il tempo di viaggio ripassando, divertita, il film mentale di tanta laboriosa partenza.

* * *

Roberto non passò un'estate buona. Appena al mare la sinovite si riacutizzò, gli diede febbre. Il dottore gli ordinò alcuni giorni di letto. La sinovite acuta è molto dolorosa, ma Roberto non si lamentò mai.
Quando il ginocchio migliorò e Roberto poté riprendere a camminare, cominciammo a condurlo alla spiaggia. L'appartamento era sulla via litoranea, cosicché si doveva soltanto attraversare la strada e la spiaggia offriva la sua morbidezza. Era un largo tratto di sabbia che noi attraversavamo lentamente, al passo di Roberto zoppicante, ma felice. Ci seguiva Carmela con la sedia a sdraio, lo scialle e il cuscino. A poca distanza dal mare l'ombrellone aperto ci attendeva.
Facevamo sedere Roberto, gli accomodavamo il cuscino dietro la schiena e lo scialle sulle ginocchia. Ma lui non voleva assolutamente che restassimo a fargli compagnia. Insisteva perché facessimo una passeggiata lungo il mare. E allora noi, dopo esserci assicurate che lui avesse il libro, il giornale e gli occhiali, raggiungevamo la riva e cominciavamo la nostra passeggiata godendo il fresco delle ondine che venivano a lambire i nostri piedi.

Camminavamo, e ogni tanto ci voltavamo indietro per individuarlo tra i bagnanti, e questo allora era possibile, non essendo la spiaggia affollata come le spiagge del giorno d'oggi. Raggiunta la distanza da lui che non volevamo oltrepassare, invertivamo la marcia. Sempre camminando lungo il mare giungevamo di nuovo all'altezza del nostro ombrellone. Ci fermavamo e richiamavamo l'attenzione di Roberto agitando il cappello da sole. Egli rispondeva agitando il giornale e facendo segno con il braccio e con la mano di proseguire; non voleva che la nostra passeggiata fosse interrotta.
E noi proseguivamo, parlando delle cose nostre. Già le conoscevamo, ma amavamo ripeterle l'una all'altra, come due sorelle, che amavano sviscerare le cose di famiglia per imprimerle nella mente sempre meglio. Ora si parlava anche di Ilario, serenamente, e dell'impronta che aveva lasciato su coloro che lo avevano conosciuto. Intanto eravamo di nuovo all'altezza dell'ombrellone e di nuovo salutavamo Roberto e di nuovo lui ci salutava, e noi proseguivamo. E così, su verso Caletta, poi giù verso Rosignano, finché abbassandosi il sole e la spiaggia facendosi umida, ci portavamo da Roberto. Il pomeriggio alla spiaggia era finito. Aiutavamo Roberto ad alzarsi e a iniziare il ritorno. Con negli occhi lo spazio del mare e nei polmoni la sua brezza salubre, passo passo, riguadagnavamo la via di casa. Ci attendeva la cena e la quieta fine di una giornata di armonia e di pace.

* * *

Dopo il mese al mare, gli Assagioli passarono alcuni giorni in montagna, perché si riprendesse Nella che il mare aveva un poco disturbata. Poi, come al solito, gli Assagioli passarono il loro autunno a La Nussa, vicino ad Arezzo. A La Nussa c'era già Ida per riprendere l'attività dell'Istituto; per il momento attività parziale, che avrebbe ritrovato di nuovo il suo pieno tempo al rientro della famiglia in Firenze.

L'autunno a La Nussa era il periodo dell'anno che Nella dedicava tutto alle sue terre. L'agricoltura era fonte economica della famiglia e copriva anche parte delle spese dell'Istituto.
Ma oramai l'agricoltura era ben poco redditizia. L'Italia del dopoguerra aveva scelto di diventare una nazione industriale e perciò il governo trascurava i provvedimenti richiesti dal settore agricolo. Nella si trovò nella necessità di cominciare a vendere.
Anch'io facevo agricoltura, ma il mio podere era molto piccolo e riuscivo a tirarlo avanti indipendentemente dalla situazione generale. Amavo tanto la terra. E anche sentivo la terra amare l'uomo. Mi dicevo: "Non vedi che la terra aspetta la semente dalle mani dell'uomo? In questi giorni d'autunno la terra aspetta il seme, e in pochi mesi gli restituirà una provvidenza di cibo!".

Il comune amore per la terra fu la base salda e durevole dell'amicizia tra me e Nella. Apprezzavo l'energia con cui lei si muoveva in un compito che allora non pareva poter essere svolto da una donna.

* * *

Roberto ed io ci trovavamo soli una mattina alla prima colazione. Ad un certo momento Roberto mi guardò e mi chiese: "Luisa, ti posso chiamare figlia?". Domanda inaspettata! Cercai una risposta, che avrei voluto adeguata ad una domanda tanto bella, ma che non poteva essere afferrata nell'attimo stesso. Il breve ritardo venne ad aumentare la confusione del primo momento, nessuna risposta mi venne; non diedi nessuna risposta… Ma una risposta dovevo pur dare. Così, due giorni dopo, gli dissi: "Chiamami sorella". Lui fu contento. Anzi rise e disse: "Bene! Mi ringiovanisci!".
In seguito, ripensando a lui e alla sua richiesta, la pensai esprimere forse anche una nostalgia di paternità, un silenzioso desiderio del figliolo perduto… Il cuore umano ha i suoi segreti; anche il cuore di Roberto.

Scoprii in seguito che la mia risposta non era stata esattamente corrispondente alla sua domanda. Da alcuni anni era infatti mio compito prendermi cura di mio padre che aveva raggiunto un'età molto avanzata. Vedevo l'accrescersi della sua debolezza fisica, ma anche lo vedevo aprirsi a sempre maggiore bontà e ad una saggezza dolce e lungimirante. Era nato prima della fine dell'ottocento, e come i capofamiglia di quella generazione si prendeva totale responsabilità delle donne di casa. Se le loro donne si trovavano fuori gli uomini temevano per esse ogni pericolo. Ebbene, anche mio padre era tranquillo soltanto quando la moglie e le figlie si trovavano sotto il suo sguardo. Contrariamente a questa regola, circa le mie visite agli Assagioli non ebbe mai difficoltà se mi trattenevo qualche giorno da loro. Anzi, mi pareva che silenziosamente mi incoraggiasse. Io gli ero molto grata e, chissà, forse fu proprio il più consapevole impegno con lui mi suggerì la risposta.

Roberto mi aveva già fatto conoscere il suo bene e il suo aiuto in un altro episodio, alcuni anni prima. Mi aveva detto: "Questa mattina l'ho ricordata (eravamo ancora al tempo del "lei") nella meditazione; ho dedicato tempo a lei, particolarmente". Mi ero resa subito conto che si trattava di un dono prezioso. Nel silenzio della casa, la più lunga meditazione della giornata la faceva al mattino, prestissimo, senza uscire di camera, Nella ancora addormentata. Trovava in quell'ora i suoi più alti contatti.

Anche quella volta, la laconicità della comunicazione non mi permise effusioni in ringraziamenti, ma essa è rimasta con me tutta la mia vita.

Venne il momento di darci del 'tu'. Quando il 'tu' fu usato la prima volta in presenza di Nella, mi sentii un poco imbarazzata e pensai conveniente darle una qualche spiegazione. Cominciai dunque: "Ti dispiace se do del 'tu' a tuo marito?". "Certamente no - rispose - anzi avreste dovuto cominciare prima". La sua risposta mi piacque tanto; il plurale del verbo includeva anche la sua fiducia nel marito.

* * *

Roberto non era più giovane. L'inverno che seguì il luglio descritto, fu ancor meno buono per la sua salute. Gli cominciò un'influenzina che poi si trasformò in un'influenza pesante, finché il dottore disse a Nella che voleva il malato in ospedale. Presi il treno per Firenze. All'ospedale di Careggi, in portineria, mi raccomandarono una visita di pochi minuti, date le gravi condizioni del malato. E difatti ebbi l'impressione che non lo avrei rivisto più. Invece quella crisi fu superata. Ma il malato restava grave. Nella e Carmela non lo lasciavano neppure la notte. Ida si alternava a loro, ogni qualche notte. Ma anche Ida fu colpita da influenza. Telefonai a Nella che la notte seguente sarei venuta io per il turno presso il malato.
Quando entrai nella camera di Roberto era già tardi, ma Nella c'era ancora ad aspettarmi. Dicemmo insieme la preghiera della sera. La dicemmo a fianco del letto di Roberto e, finendo, Nella raccomandò caldamente il marito a padre Pio.

Rimasta sola con Roberto, portai la sedia, che era ai piedi del letto, accanto al suo capezzale. Mi sedetti e chiesi sottovoce: "Come stai?". Rispose: "Bene". Non stava certamente bene, ma sicuramente era cambiato in meglio da come lo avevo visto alcuni giorni prima. Poiché era già molto tardi, voleva che mi sdraiassi e dormissi sull'altro letto che era nella stanza. Insisteva e tentava di sollevarsi a sedere; dovetti sdraiarmi sull'altro letto per metterlo quieto. Mi addormentai quasi subito, ma dopo breve sonno mi svegliai: era già mezzanotte. Lui aveva gli occhi aperti; l'alta febbre non lo lasciava dormire. Gli andai vicino e riprendemmo, a voce bassa, la conversazione. "Lo sai che ti vedo meglio?", gli ripetei. Col capo fece cenno di sì. Poi alzò un po' di più la voce e aggiunse: "Forse ce l'ho fatta". E dopo un altro momento: "Veramente per me non avrebbe fatto molta differenza: me ne sarei andato volentieri... ma Nella rimarrebbe troppo sola". Fui colpita da questa frase, ma non era quello il momento di chiedere altro.

Verso le tre decidemmo di rimetterci a dormire. Dormimmo infatti qualche ora. Quando ci svegliammo c'era già luce e l'infermiera che passava a prendere la temperatura del mattino entrò in stanza e mise il termometro a Roberto. La temperatura di Roberto risultò alta, ma Roberto con il suo solito ottimismo le ripeté: "Sto bene".
Più tardi il telefono della portineria ci avvertì che la dottoressa Sannangelantonio era arrivata da Milano e chiedeva di vedere il dott. Assagioli. La dottoressa era un'amica di Roberto, e curava usando i metodi della psicosintesi terapeutica. Roberto disse che si sentiva di vederla e fu lasciata salire.

Con l'arrivo della dottoressa potevo considerare finito il mio turno della notte. Le chiesi assicurazione che non avrebbe lasciato Roberto prima dell'arrivo di Nella e decisi di ripartire per Bologna con uno dei primi treni della mattina stessa. La dottoressa mi chiese chi fosse quel frate che aveva visto nel vano della finestra mentre lei stava entrando. La fretta del raccogliere le mie robe per la partenza mi permise di non aver tempo per una delicata spiegazione.
Prima di lasciare la stanza mi fermai un momento sulla soglia per un altro saluto a Roberto e per dirgli, con il pensiero, che partivo questa volta con la felice certezza che lo avremmo avuto ancora tra noi.

* * *

Giunse l'estate in cui Nella, che sempre aveva accompagnato il marito con gioia e interesse, si mostrò invece molto dubbiosa circa il solito viaggio in Inghilterra.
Ma Roberto si sentiva aspettato dagli amici inglesi e di altre nazioni. Sentiva l'urgenza di quanto si sentiva incaricato di dire loro. Per sé, non poteva cancellare il viaggio. Nella allora lo accompagnò. Ida ed io li raggiungemmo qualche giorno dopo.

A Tunbridge Wells furono ospiti, come d'abitudine, di Nancy e Michal, alla Sundial House. Fin dai primi giorni Nella si ammalò e rimase in letto quasi tutto il periodo del lavoro di Roberto. Io le facevo compagnia in camera, e non mi dispiaceva.
Negli intervalli tra una seduta e l'altra, Roberto saliva a vederci; ci dava notizie del lavoro; ci portava giornali e riviste; si assicurava che avessimo ricevuto il tè.

Ebbi modo di constatare quanto interesse tutti avessero per lui; quanta festa tutti gli facessero; quanto fosse amato; quanto la tipica 'distanza' inglese si accorciasse e si trasformasse in cordialità trattando con lui. Lo cercavano, lo circondavano, aspettavano il proprio turno. Ognuno gli parlava guardandolo secondo l'aspetto

desiderato: c'era chi voleva prendere contatto con un consigliere, chi con un medico, chi con un amico, ecc. Tutti certamente ricevevano molto. Ho visto molti volti rassicurarsi, gioire rinfrancati. Roberto era capace di essere l'amico, il consigliere, il medico: ad ognuno faceva bene l'incontro con una persona d'equilibrio, di esperienza di vita, di alto livello spirituale, quale era facile intuire in lui.

Nel complesso il viaggio, la sua lunghezza, le sue peripezie, erano stati un disagio molto grande per ambedue.

NELLA AMMALATA

C'era qualcosa che cambiava nella salute di Nella. Roberto doveva averlo presente quella notte all'ospedale quando mi accennò a lei. Ormai il cambiamento era evidente e non riguardava solo le condizioni fisiche. La memoria di Nella si offuscava.
La memoria indebolita, Nella non riusciva più a trovare gli oggetti che aveva avuto per le mani anche soltanto pochi minuti prima. Questo le faceva pensare che sconosciuti fossero entrati in casa e che ancora vi fossero, nascosti da qualche parte. Si trovava quindi in uno stato d'ansia continua, proprio in casa sua. E quanto all'uscire le era impossibile. Troppi pericoli, troppi brutti incontri l'aspettavano.
Un giorno, un terribile giorno, conobbi a qual punto di gravità si trovasse. Mi chiese: "Io sono sicura che già ci siamo viste, ma non so dove. Mi dica il suo nome".

Così, col tempo, il piccolo ménage domestico fu messo in difficoltà dal pesante problema della presenza dell'ammalata. A Roberto non passò per la mente, neppure per un momento, che la soluzione potesse essere la sistemazione di Nella in una clinica.
Roberto invece organizzò la casa per lei. Fece venire da Londra Florence Wooldridge, che era un'amica anziana, riconoscente per l'aiuto di una cura ricevuta da parte di Roberto. Florence aveva già fatto altri soggiorni con gli Assagioli ed era sempre riuscita molto gradita a Nella. Nella mi aveva detto che ne sentiva le "armoniose radiazioni". Roberto sapeva questo e proprio per questo la metteva ora al fianco di Nella.
Per l'età avanzata, Florence Wooldridge non poteva certo collaborare molto all'accresciuto lavoro di casa. Ma tutto quel che poteva fare, lo faceva alla perfezione.
E così fu del suo compito presso Nella. Nella non ebbe mai ombre di sospetto suscitate dalla sua presenza, ma solo pacificazione, serenità.

Intanto la direzione della casa era passata alla fidata e brava Carmela. A Carmela, Roberto aveva data una rigorosa consegna: il servizio alla signora doveva avere ogni precedenza - precedenza assoluta - sul funzionamento della casa.
Incurante degli inconvenienti che le necessità dell'ammalata provocavano, e quindi anche dei riflessi che ne ricadevano sulla propria giornata, Roberto voleva tenere Nella con sé, averla sotto i propri occhi. Voleva evitarle il terrore di un ambiente nuovo e di visi sconosciuti: Nella doveva morire in seno alla famiglia che aveva creato, doveva morire tra le pareti di quella casa, in cui era vissuta e di cui era stata la regina.
Tanta bontà, a Roberto, pareva semplicemente dovuta.

ULTIMO INCONTRO CON ROBERTO

Nel '72 mia figlia doveva raggiungere la sua sede di lavoro in Canada. Le si presentò il problema della persona a cui avrebbe dovuto affidare la sua bambina nelle ore dopo scuola. Mi lasciò capire che questo compito poteva essere il mio ed io, per l'amore che portavo alla figlia e alla nipotina, decisi di partire con loro.
Quando però mi recai a Firenze a salutare Roberto e Nella, dissi a Roberto la mia perplessità nel lasciare il Centro di Bologna, ancora in fase di formazione. Roberto mi rispose: "Capisco. Ma se tua figlia ha bisogno di te - e te lo chiede, come ha fatto - è chiaro che il tuo dovere è partire".

* * *

Due anni dopo ritornai in Italia per una visita. Naturalmente volli rivedere anche Roberto. Era il principio dell'estate ed egli si trovava già in campagna; non a La Nussa, ma a Villa Ilario, una graziosa villetta più in alto sul pendio della stessa collina. Costruita per volontà e lascito della nonna Eloisa all'Istituto di Psicosintesi, avrebbe dovuto diventare un centro di lavoro intitolato al nome di Ilario.

Nella non c'era più.
Con Roberto c'erano Carmela che lo serviva con la dedizione con cui aveva servito e assistito la signora, e c'era Ida a disposizione dell'Istituto e del suo Presidente.

Roberto aveva appena superato un'influenza; era ancora convalescente e molto debole, pallido. Ma bastò il sorriso che gli venne sulle labbra al rivedermi, il suo

luminoso sorriso, perché io ritrovassi Roberto e il suo indomito amore per la vita e per ogni, anche piccola, sua nota di gioia, inclusa la mia visita.
Parlammo subito della psicosintesi, delle realizzazioni in atto in diversi luoghi lontani, degli ottimi studenti che erano al lavoro all'Istituto e altrove. Mi venne così di nominare Piero Ferrucci, dicendogli che gli esercizi che Piero aveva guidato, durante una lezione al Centro di Bologna, erano rimasti impressi alla classe. Per Roberto anche questa notizia fu una nota significativa nella sinfonia che la psicosintesi andava componendo.

Con gioia accennò alla scritta sul frontone del tempio di Apollo a Delfi. Quella scritta chiede all'uomo la *Trasformazione*, cioè il rendersi capace di vivere la vita spirituale. E allora io gli ricordai il lavoro di Florence Garrigue, che aveva fondato il meraviglioso *Meditation Mount* in California. Al nome della grande Sorella nel Lavoro, Roberto sorrise. Le sorrise con quel suo sorriso pieno di luce: "Sì, lei ha fatto un immenso lavoro!", esclamò. La pensò ancora un momento silenziosamente, poi: "Lei ha fatto molto di più di quanto ho fatto io", aggiunse. Mi parve che dubitasse di non aver fatto tutto il lavoro assegnatogli. Fui per ribattere: "Che cosa potevi fare di più di quanto hai fatto, Roberto?". Ma gli vidi in volto, mentre pronunciava quelle parole, un'espressione di umiltà illuminata. Dovetti rispettarla quell'umiltà, e trattenni la mia frase.
Tornò ai giovani, tornò di nuovo ad essi con gioia. "I giovani sono sul palcoscenico del mondo e li vediamo già rappresentare i nuovi ruoli. E faranno bene!", diceva con sicurezza.
Notai quanto gli piacesse parlare dei giovani. Di solito avviene che gli anziani parlino con particolare apprezzamento dei loro tempi. Ma per lui il passato era un 'passato'. Il suo cuore era giovane con loro nel loro presente.

Dalla terrazza della villa demmo uno sguardo alla verde valle percorsa dal nastro d'argento dell'Arno. Poi rientrammo e attraversammo il salotto, sulla cui parete principale era appeso il grande ritratto di una bruna signora dagli occhi profondi. La salutammo in silenzio.
Mi ero intrattenuta con Roberto un paio d'ore. Egli era ormai troppo stanco perché pranzassimo assieme. Mi salutò con un'espansività insolita alla sua abituale riservatezza. "Ho gradito la tua visita. Ti ricorderò - mi disse - Vai tanto lontano! Ti ricorderò nelle tue attività di lavoro. Ti ricorderò qualunque cosa mi accada. Tu hai ancora un lungo cammino davanti a te. Ma ci ritroveremo". Ero commossa e non mi sentii capace né di un abbraccio, né di un bacio. Gli volsi le spalle e lo lasciai sulla soglia, sentendo su di me il suo sguardo seguirmi, toccarmi ancora.

Il pranzo era già stato ordinato nella migliore trattoria del paese e Ida doveva accompagnarmi.
Ida mi confermò che l'influenza era stata superata, ma i dottori rimanevano preoccupati. Mi disse che colleghi e studenti venivano a visitarlo; venivano amici anche da molto lontano. E tutti venivano dal 'Maestro', così lo chiamavano. Io so però che lui il titolo di Maestro non lo gradiva. "Nessuno può chiamarsi 'Maestro', in quanto tutti siamo necessari per la nostra parte", diceva. Se insistevano, e proprio non poteva impedirlo, ebbene allora acconsentiva che lo considerassero uno dei primi nel lavoro, un pioniere. Ma chiedeva loro che s'impegnassero a proseguire come lui, e meglio di lui.
Ida mi accompagnò al treno; prima di lasciarmi mi promise che mi avrebbe messa immediatamente al corrente di ogni evenienza.

Due mesi più tardi ricevetti in Canada la notizia della sua morte. Ida mi scriveva che era avvenuta a Villa Ilario. In quell'ultimo momento alcuni medici erano intorno al suo letto. Aveva pronunciato l'ultima parola in modo comprensibile: "Ilario". Ilario ricambiava al padre il saluto di molti anni prima.

Florence Garrigue diffuse la notizia agli amici del *Meditation Mount* nei cinque continenti:
"...Roberto ha vissuto il giorno della sua Liberazione".

CONGEDO

Queste mie pagine descrivono qualcosa dei miei anni con Roberto e Nella Assagioli. La maggior parte di esse sono state scritte in Canada. In Canada gli unici documenti che possedevo erano costituiti da ciò che era presente alla mia memoria, da ciò che vi trovavo ancora chiaro e 'vivo' come allora. Mi accorsi anche che dovevo essere molto esatta. Se mi sfuggiva dalla penna anche una sola parola in più, la vedevo portare una differente sfumatura all'episodio; dovevo cancellarla.

Rileggo queste pagine e le trovo povere, troppo povere - per lui, che era così grande! Ho tentato il mio meglio, ma mi sembra di non aver detto nulla. Lui aveva alle sue spalle un mondo di luce che qualche volta balenava nei suoi occhi, nel suo sorriso, nella sua parola, nel suo atteggiamento più semplice. Avrei voluto trattenere quegli istanti. Ma come le onde del mare, che da lontano giungono a riva e avanzano sulla

spiaggia, assottigliandosi fino divenire una lama sottile che accarezza il nostro piede, e subito dopo si ritraggono e si riconfondono con il loro mare, che è tutt'uno con l'oceano, così si poteva intuire che alle sue spalle c'era qualcosa di infinito, qualche grande cosa spirituale che trapelava e che con delicatezza ci avvertiva della sua presenza.

Il cuore di Assagioli aveva sentito l'anelito dei popoli usciti dalle due guerre mondiali, l'anelito al ripristino dei valori morali e spirituali. Accettò il compito - anzi, ci si immerse. Dimenticò carriera professionale, profitti, rinomanza, cattedra universitaria. Non fu affascinato dalle ideologie del tempo e non lo convinse il potere. Sono cose queste che richiedono tempo, ma lui sentiva di non avere tempo disponibile. Non poteva che scegliere - e scelse - una vita semplice, apparentemente borghese, nella quale perciò mancano quelle pagine d'effetto che il biografo amerebbe offrire ai propri lettori.
Dal canto suo, Nella, che per casato e cultura avrebbe potuto brillare nei salotti intellettuali fiorentini - e forse le sarebbe piaciuto - sempre si tenne a fianco del marito, nella stessa semplicità.

Ritrovare nella mia mente ricordi delle tante giornate passate con loro è stato per me come riprendere in mano e sfogliare un vecchio album di famiglia. Quelle foto non avevano troppa importanza allora, e forse erano anche poco artistiche; l'album era stato riposto in un cassetto e dimenticato. Ma con il silenzioso passare degli anni quelle foto sono diventate interessanti, ora parlano e sorprendono. Ne ho presentate alcune che, come ho detto, erano 'vive' in me. Ora, giunta ormai alla fine di queste mie pagine, mi piace descriverne una ancora. Eccola:

Mi rivedo seduta insieme alla famiglia. Nella ci stava interessando al problema di un'amica. Era un'amica molto cara e il problema era che stava acquistando peso, inesorabilmente, e quindi perdendo 'la linea'. Nella comprendeva troppo bene quanto ciò sia spiacevole per una giovane signora e in particolare quanto lo fosse per l'amica. Ilario le disse: "È soltanto come te, non di più!". Ci fu sul volto di Nella un'espressione di sorpresa. Però si riprese immediatamente ed esclamò: "Il fatto è che non mi è possibile vedere esattamente me stessa...!". Allora ridemmo tutti - compresa Nella - e Roberto fu felice di aggiungere: "Ecco, questo è un buon esempio di saggezza sorridente!".

Dunque, difficile farsi un concetto dell'intensità con cui Assagioli viveva la sua vita di servizio, ora per ora. Egli coglieva le vicende giornaliere in 'tensione di armonizzazione', e ne evidenziava sempre le soluzioni migliori.
Mantenere la tensione a tale livello non è certo facile, ma lui ne trovava le risorse *nell'amore che era nel suo cuore e anche nell'amore che sapeva scoprire, sempre, nel cuore del prossimo*: un atteggiamento ininterrotto dalla prima giovinezza alla tarda età.

"Per la tua Visione e opera, per l'Amore che hai portato al mondo contemporaneo, per tutto ciò che ci hai dato durante la tua vita e per tutto ciò che ancora ci darai, man mano che ti scopriremo e più ti ameremo: Grazie, Roberto!".

Luisa

Bologna, marzo 1991
Pubblicato dal "Centro Studi di Psicosintesi R. ASSAGIOLI"